

Storia unica storie dissenzienti, introduzione di Clotilde Barbarulli

Nel proseguire al Giardino dei Ciliegi il nostro percorso di dissidenza, ci ritroviamo ancora a riflettere sull'oggi in cui al potere si affermano – sempre più e ovunque – i fascismi, e ci interroghiamo su come opporsi al dominio liberista che permea la cultura occidentale. Erode infatti la possibilità di agire politico accentuando l'asimmetria fra dominanti e dominati con disuguaglianza, sfruttamento, marginalizzazione, mentre si consolidano discorsi mistificanti consacrati da politici, media e rete.

La gigantesca falsità per legittimare la guerra all'immigrazione in Europa¹ ignora il nesso con guerre permanenti e devastazioni dei territori di partenza, come ignora che l'economia europea si è nutrita di manodopera “extra-europea” selezionata, inferiorizzata, e anche criminalizzata proprio per legittimarne la precarizzazione permanente in quanto schiavizzabile.

È il caso dello sfruttamento di migranti impiegati nell'agricoltura in continuità con il passato coloniale italiano, e che svela in particolare, gli aspetti di rendita e di profitto, centrali nella produzione “istituzionale” di una forza lavoro semi-servile. Nel delirio securitario, sempre più normalizzato e volto allo sfruttamento razzializzato dei corpi, fatto di campi e regimi disciplinari, di esclusione/ inclusione differenziale², le logiche di dominio politico liberista mirano ad estrarre ricchezza dai corpi migranti.

Se ogni tanto sui giornali esplose questo problema è solo perché legato a tragedie e incidenti di solito poi insabbiati. Sono rare comunque le indagini specifiche sulle donne. Il libro di Stefania Prandi – *Oro rosso*³ – invece si dipana nel Mediterraneo, fotografando il lavoro duro e sottopagato solo di donne, prive dei fondamentali diritti, fra baracche malsane e serre inquinate dai diserbanti chimici e rischio di abusi.

Se nella scrittura delle donne il binomio letteratura-giornalismo è attraversato da molte contaminazioni, in particolare il giornalismo militante, nell'urgenza del raccontare, restituisce a chi legge la pluralità e la conflittualità che il mondo contiene mentre cerca di dare spazio alla parola dell'altra senza sopraffarla.

Anka, Zahra, Fàtima, Elena, e le altre - provenienti dalla Polonia, dalla Romania o dal Marocco – si ritrovano in Spagna in Puglia in Sicilia, a raccontare – fra paure, reticenze e desideri – le stesse storie di minacce da parte dei padroni – a volte anche degli intermediari – se non cedono alla loro richiesta di sesso.

Le varie storie rivelano che tutti fanno, “autorità incluse”, ma “è più semplice fare finta di nulla”, ignorando i frequenti aborti delle straniere: per la versione ufficiale non ci sono violenze. Invece il padrone esercita il suo potere: tutto “nell'azienda agricola deve appartenergli”, come al tempo della schiavitù. “Nelle campagne, al buio, in mezzo a occhi che non vedono, succede di tutto. La sera –

raccontano - ci sono i festini agricoli. Si riuniscono più padroni, mangiano, bevono, fanno sesso” con lavoratrici scelte che, dopo la fatica della giornata, sono costrette a subire anche la violenza.

Le braccianti sono sottoposte ad una doppia oppressione, di classe e di genere, ed hanno paura per ragioni di incolumità fisica e per il lavoro. E poi la loro parola non vale nulla contro quella del padrone per cui le denunce “cadono nel vuoto”.

Come ha sottolineato Christine Delphy per il femminismo materialista francese che rivisita il pensiero marxista, è importante l'intreccio tra rapporti materiali e di senso nelle relazioni di dominio: è da qui infatti che la loro naturalizzazione, iscrivendosi nei corpi, nel linguaggio, nelle categorie mentali e istituzionali, risulta efficace. In quei luoghi “dell'oro rosso” è radicata così l'idea che, per avere e mantenere il posto di lavoro, si debba accettare uno scambio sesso-economico – come lo chiama Paola Tabet⁴ – una regola sottesa di esercizio del dominio maschile che implica l'utilizzazione sessuale anche violenta della donna. È come lo stupro per le migranti che attraversano i confini, considerato un ‘pedaggio’ da pagare con il proprio corpo⁵.

Abbiamo quindi per le braccianti un dominio dalle molte forme che s'intersecano: dominio economico, dominio del mercato del lavoro, dominio del maschio/padrone fino all'abuso, dominio della Storia unica stabilita da di chi domina, nel legame fra capitalismo, sessismo e razzismo.

Se Liana affronterà il tema della performatività del dominio in una visione ben più complessa, io mi soffermo sul dominio di chi può raccontare la versione dei fatti, che poi diventa ‘ufficiale’, nel caso delle migranti violentate come in generale per chi è subordinato, impedendo la circolazione così di altre differenti storie. Ecco una modalità in cui il dominio manifesta, performa, applica, trasmette, e perpetua i meccanismi e i dispositivi di potere.

La studiosa, regista e attivista Françoise Vergès⁶ (originaria dell'isola La Riunion, un dpt francese nell'Oceano indiano) – che è un punto di riferimento della mia riflessione – sottolinea l'esistenza di una scrittura egemone della storia lineare che racconta solo – per le oppresse e gli oppressi – la successione delle sconfitte e che occulta la reazione delle forze dominanti per annientare ogni dissidenza.

Si delinea così – con la Storia unica – il controllo della memoria rispetto al presente e al passato; con la negazione agli altri di una loro Storia; e la negazione del diritto di opporsi. Per questo i femminismi decoloniali s'iscrivono nel movimento di riappropriazione culturale che ribalta/revisiona proprio la narrazione europea del mondo.

Mi sembra dunque centrale il problema di una Storia unica non solo per le migranti sfruttate nell'agricoltura, ma anche per noi tutt* perchè il liberismo vorrebbe imporre un mondo unico assorbendo inglobando e svuotando differenze e resistenze, mentre frantuma il vivere sociale.

Non è un caso che nella retorica della migrazione, si assista alla rappresentazione dello straniero come nient'altro che una minaccia, un problema, un invasore, mentre chi soccorre viene discredito a

testimone scomodo⁷, in un processo di deumanizzazione. Immers* in questa unica storia, si rischia di non considerare la complessità che si cela dietro ogni essere umano.

Alla narrazione ufficiale sulla minaccia migrante si oppone però proprio la ricchezza delle vicende personali di chi vuole oltrepassare il confine con progetti ed emozioni, ed emerge come – in quest’era di feticismo di muri simbolici e in costruzione – chi è emigrato/a è costretto a un andirivieni infinito non solo tra paesi, legislazioni e istituzioni, ma anche tra campi cosiddetti di accoglienza e di espulsione, tra richieste d’asilo e ricorsi contro le deportazioni, tra riconoscimenti provvisori e ritorno alla clandestinità, tra un periodo d’attesa e l’altro. È una circolarità perpetua che determina uno stato di «non arrivo», di radicale precarietà o, per usare l’espressione di Fanon, di «ritardo».

Nonostante tale situazione, in Italia assistiamo all’uso “del risentimento sociale e delle gogne mediatiche sui social network”⁸. Di fronte a simili processi di criminalizzazione guidati da chi ha il dominio trovo preoccupante il modo in cui molte/troppe persone, spinte dal malessere, cercano come dei ‘padroni’ in cui identificarsi, per trovare un capro espiatorio ai problemi del presente⁹. Non a caso per Bloch le ideologie reazionarie trovano un terreno fertile in tutti le età di crisi, quando predominano problemi economici e violenza¹⁰.

L’antropologa argentina Rita Segato, di recente ha aperto la Fiera del Libro di Buenos Aires con un discorso di denuncia dell’eurocentrismo, dal titolo “*Le virtù della disobbedienza*”, rispetto alla colonizzazione culturale occidentale che vorrebbe imporre concetti estranei alla realtà latinoamericana. Ha così affermato che l’Europa, sempre più chiusa nella solitudine di una «nevrosi del controllo, monoteista e bianca», è “sola” perché non sa specchiarsi «nel riflesso che potrebbero offrirle gli occhi dell’altro». Ritene perciò fondamentale la lotta per il pluralismo che non può essere raggiunto da chi professa una verità unica.

Nella vita odierna contesa tra metanarrazioni politiche e mediatiche normalizzanti/anestetizzanti ed una materialità ben più articolata, occorre quindi mettere in discussione “le incoerenze e le crudeltà del sistema che pretende di raccontarci La storia” e che attraverso l’evidenza mediatica vuole indurre alla rassegnazione (Augè¹¹).

Per superare l’oscurità di un tale sguardo, Françoise Vergès¹² sottolinea la necessità di narrazioni diverse, mettendo in luce lo scandalo del 1970 all’isola de La Réunion dove migliaia di donne senza consenso furono sottoposte ad aborti e sterilizzazioni. Il corpo delle donne viene strumentalizzato per l’obiettivo statale che ha deciso di fermare la sovrappopolazione in quel dipartimento d’oltremare e trova zelanti servitori nei medici. Così gli interessi dello Stato e del capitale razziale producono una storia amputata della vita di milioni di donne colonizzate. E anche il femminismo francese si attiene alla narrazione ufficiale senza inglobare nelle sue rivendicazioni dell’anno successivo lo scandalo degli aborti obbligati. Bisogna invece riscrivere la storia delle lotte di liberazione delle donne perché la lotta delle

donne nere – nota Vergès -non può essere un capitolo a parte. Se per le europee è un problema di assenza, per le altre si tratta di inesistenza.

Toni Morrison – che affermava di scrivere “senza avere lo sguardo dei bianchi”¹³ – s’interrogava sulla pesante rimozione della presenza nera dal canone letterario, che distorce e falsifica un’intera cultura, non essendo permeata dai quattro secoli di presenza di africani prima e di afroamericani poi.

Anche la scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie, sottolinea oggi i pericoli della storia unica – pensando in particolare alla Francia nei riguardi delle excolonie – ed afferma:

È impossibile parlare della storia singola senza parlare del potere. C’è una parola Igbo, alla quale penso ogni volta che rifletto sulle strutture di potere del mondo: la parola è *nkali*, e si può tradurre “essere più grande di altro”. Come i nostri mondi politici ed economici, anche le storie sono definite dal principio *nkali*: dipende da come sono raccontate, chi le racconta, quando sono raccontate... tutto dipende da chi ha il dominio.¹⁴

In questo senso, il suo libro *Americanah*¹⁵ mette in luce il passaggio dall’orizzonte di una storia unica a quello plurale di storie differenti, occultate dalle narrazioni egemoniche, oppure ammaestrate a identificarsi sempre in storie di affermazione che appartengono ai dominanti. La presenza di tali racconti non riguarda solo l’ambito della credibilità romanzesca; ma rende plausibile l’esistenza di un mondo in cui a ogni vita sia riconosciuta la possibilità di reinventarsi, smontando l’immaginario canonizzato dalla tradizione.

Nel romanzo così, attraverso un blog, la protagonista nera, Ifemelu, parla dell’immaginario razziale nella banalità impercettibile eppure ferocemente operante del razzismo e ricorda ai “Neri Non Americani” che in America scopriranno di essere neri¹⁶.

La storia unica dunque si afferma nel momento in cui i discorsi pubblici, i media, la letteratura¹⁷ e le altre forme di produzione culturale riproducono un unico punto di vista su un dato fenomeno, assumendolo come unica verità. Nei processi di costruzione della memoria, il passato diventa un oggetto conteso all’interno dei rapporti di potere, funzionale non solo alla conservazione di *ciò che è stato* ma anche alla costruzione di *ciò che è*¹⁸: il passato viene ridotto ad una sorta di versione di comodo a seconda degli interessi prevalenti.

Preoccupante è quindi la recente risoluzione del Parlamento europeo sulla memoria per ristrutturarla e banalizzarne la Storia eliminando tensioni e conflitti: così si legittima un presente monocromatico, visto come unico orizzonte possibile e si consolida la conquista del senso comune a favore dell’accettazione del presente, rendendo di fatto più accettabili i fascismi¹⁹.

Nell’obiettivo di decostruire i discorsi dei dominanti e le loro traduzioni pratiche, perciò la memoria alternativa è una forma di resistenza e sono importanti pratiche artistiche, letterarie e visuali dissonanti, veicoli di una memoria alternativa capace di perturbare e interrompere la prevedibilità degli archivi del sapere occidentale.

Penso ad esempio all'installazione per il recente Festival romano delle arti performative (che fra l'altro ha ospitato Vergès), dove le curatrici, femministe, Isabella Pinto e Ilenia Caleo, hanno cercato di decolonizzare l'ex Casa della Gioventù del Littorio con una installazione rosa shocking e scritte varie come "Ricordare è femminista?". E l'immagine della mappa mussoliniana con le conquiste coloniali è accompagnata dalla domanda provocatoria: "Giochiamo a colonizzate e colonizzatori?".

L'effetto è di minare qualsiasi tendenza a chiudere il reale in un'unica narrazione del mondo, offrendo tracce e visioni resistenti ad ogni forma di chiusura o di certezza. La narrazione occidentale della storia deve confrontarsi con una molteplicità di voci che non può più essere ricomposta entro un'unica visione totalizzante del mondo, del passato, della storia.

Così sempre nell'ex Casadella Gioventù del Littorio, accanto ai resti di dipinti di donne nere portate in corteo da schiave, è stato posto un doppio testo, quello di Ennio Flaiano, dalla parte del colonizzatore, e quello di Gabriella Ghermandi che, insieme ad alcune scrittrici delle ex-colonie, ha sollevato interrogativi sul grande rimosso storico della colonizzazione italiana.

Chi ha avuto e continua ad avere il diritto di parola sul passato coloniale italiano? Come è costruita la memoria culturale di questo passato? Lungo quali assi di dominio funziona la memoria? Chi ha il diritto di ricordare? Anche la femminista indiana Chandra Mohanty²⁰ s'interrogava sul sapere prodotto intorno alle popolazioni colonizzate e scriveva: "Uno dei compiti dell'analisi femminista è scoprire storie alternative, non-identiche, che mettano in discussione e disgregghino la posizione spaziale e temporale che occupa la storia egemonica".

Gabriella Ghermandi – italo/etiope/eritrea – con il libro *Regina di fiori e di perle* il colonialismo italiano dalla parte di chi lo ha subito e vi si è ribellato, incrinando così un immaginario sia del colonialismo italiano etichettato dalla Storia unica come 'buono', sia dell'africana passiva, uno stereotipo per decenni veicolato dalla retorica sessista italiana, mettendo invece in risalto la resistenza di numerose donne contro i colonizzatori.

Già Frantz Fanon sottolineava l'obiettivo del dominio coloniale di *sfigurare* e *annientare* il passato del popolo oppresso, come per sprofondarlo in una "grande notte"²¹. L'uso pubblico della Storia con la sua distorsione nei vari paesi assume aspetti diversi, ma sempre nell'intento di negare ingiustizie e violenze avvenute. Chi prende parola nell'ambito del discorso pubblico? Quali prospettive e quali narrazioni diventano senso comune e creano una memoria ufficiale?

Le dittature in particolare intervengono sulla Storia per manipolare la memoria al fine di costruire la propria versione dei fatti: le memorie rimosse restano però vive, sono ingombranti, aprono crepe in quella memoria ufficiale che si vorrebbe immutabile.

La scrittrice e attivista turca Pinar Selek, ora rifugiata in Francia dopo essere stata incarcerata e torturata, sottolinea che viene offerta alla popolazione turca, sistematicamente, come naturale una menzogna propinata sotto veste di verità ufficiale, che nega il genocidio degli armeni, una Storia unica

contenuta nei manuali scolastici, nei riti nazionalistici, nei media e in letteratura, dove non ha trovato “una sola parola, un verso, un’allusione” al popolo armeno: in Turchia “la menzogna indossa la maschera della verità”. Emerge così quanto sia capillare l’opera di disinformazione esercitata fin dall’infanzia sulla mentalità del popolo turco, perché – spiega – “siamo intrappolati in meccanismi di dominio continuamente reiterati”: “l’ondata di ingiustizie e di violenza rende cupe le nostre esistenze e rischia di farci rassegnare all’impotenza. Ma se si riesce a conservare la propria facoltà di giudicare e di agire – ribadisce – ...il seguito non è così scontato”²².

Anche Asli Erdogan, incarcerata nel 2016, ha scelto la letteratura come “l’arte di parlare la lingua delle ferite”, per dare voce alle vittime di un Potere che ha alimentato il mito nazionale negando l’esistenza di altri popoli, prima appunto gli armeni, poi i curdi, per cui il paese è come “un edificio nelle cui cantine sono ammassati milioni di corpi”. Non può rinunciare perciò a dire le sue dolorose verità su stermini, persecuzioni, e ingiustizie: prova a fare entrare anche la tortura “nei confini delle parole”, ma la lingua “si spezza, perde la strada”²³.

Ugualmente la scrittrice cilena Nona Fernández vuole contrapporsi alla Storia imposta dalla dittatura con le sue rimozioni: nel recente romanzo *Fuenzalida* la protagonista ricorre alla immaginazione e alle testimonianze dei ricordi carichi di orrore, per offrire al figlio un altro immaginario. Arriva infatti a disarticolare il discorso del potere, “mettendo a fuoco spazi grigi, non chiari e pezzi di storia non risolti”, perché, spiega, “abbiamo comunque una responsabilità storica. E questa responsabilità sta nel ricordare e ricordare; condannare e condannare.” La storia stessa ci chiede di farlo”.

Memoria e responsabilità appaiono in queste scrittrici *figure del tempo*²⁴ capaci di intrecciare passato, presente e futuro.

Nel ribaltare dunque lo sguardo delle narrazioni dominanti, perché le parole danno forma a visioni del mondo, penetrano menti e corpi, è necessaria anche un’altra storia del femminismo, non più centrata sull’Occidente perché non si può più parlare – ribadisce Françoise Vergès – di Olympe de Gouges, se ad esempio non si parla anche delle donne che a Santo Domingo furono torturate e assassinate per la loro ribellione alle armate napoleoniche.

Vergès racconta che la mattina, quando prende il thè e legge i giornali sente indignazione, rabbia. Esce ed è arrabbiata. Per lei – ed io la condivido in pieno – la rabbia è alla base del suo impegno, affermando: “Io sono per un femminismo che pensa insieme patriarcato, Stato e capitale, giustizia riproduttiva e ambientale... diritto ad emigrare”, che tiene cioè conto della totalità dei rapporti sociali²⁵.

Contro un certo femminismo, in particolare francese che – sostiene – rielabora la ‘missione civilizzatrice’ della colonizzazione, nell’imporre lo stile di vita occidentale e nel rifiuto di confrontarsi con il non-pensato della razza, propone l’approccio multidimensionale: tale approccio infatti – ancora

più di quello intersezionale - prende in considerazione le scale locali, regionali e globali e allo stesso tempo permette di trarre da una situazione o da una storia, i fili di ogni oppressione. Essere femministe decoloniali significa allora combattere contro il femmicidio ma anche per il diritto dei popoli indigeni alla terra; significa trovare connessioni tra le esperienze differenti, radicate in diverse parti del mondo, e riscrivere le strutture in cui i nostri mondi sono pensati.

Fare resistenza, significa inoltre creare legami affettivi, rispetto al capitalismo che divide e individualizza, richiede una dimensione collettiva dell'impegno, tanto più – direi- nell'attuale società dell'inimicizia²⁶, in questo “regime senza finestre del capitalismo avanzato” – che, attraversato dalla paura, ha preteso di immunizzarsi da tutto ciò che è fuori, che è oltre e altro, rendendo il mondo inabitabile²⁷.

“Nella lunga notte del capitale, illuminata a giorno permanente” – sostiene la filosofa Donatella Di Cesare – prevale il sonnambulismo di massa: e tuttavia, anche se abbiamo la sensazione che la nostra vita sia sotto il dominio di situazioni paralizzanti – dai mercati finanziari al cambiamento climatico alle grandi piattaforme digitali (Virginia Woolf parlava dell'effetto ipnotico del dominio²⁸) – i movimenti di chi è ‘invisibile’ aprono crepe, come si è visto con le manifestazioni di transfemministe nel mondo per lo sciopero globale, indicano una politica della rottura. Così neanche i luoghi del dominio sono esenti dai germi dell'insubordinazione e dell'insorgenza, fra sottrazione e dissenso, quindi dobbiamo continuare, in varie forme, a ridare forza creativa ai sogni di resistenza.

Ricordando le parole di Pinar Selek “il seguito non è così scontato”, mi riferisco al Manifesto collettivo dell'Atelier IV, proposto da scrittrici e artiste (2017), che, con Vergès, si rifanno al “marronnage”, una forma di resistenza che consisteva nel fuggire dalla schiavitù della piantagione, alla ricerca della libertà creando comunità provvisorie con altre. Da notare che il termine deriva dallo spagnolo *cimarròn*, per indicare gli schiavi fuggiti come animali domestici tornati allo stato selvaggio. Si tratta oggi di dar vita al *marronnage* nel senso di essere costantemente in relazione, in movimento, in spostamento, in invenzione di nuovi e liberi territori.

Una rivoluzione, dunque, come lavoro quotidiano.

Il Manifesto dice ²⁹:

Abbattiamo il sipario che maschera il possibile. I potenti, i maestri del Capitale e dell'Impero ci dicono che la distopia che viviamo è la norma e ci fanno credere che dominano il tempo." Parafrasando Frantz Fanon, diciamo che quella "grande notte" in cui siamo immersi, "dobbiamo scuoterla e lasciarla". Vogliamo attuare un pensiero utopico, inteso come energia e forza dell'insurrezione, come gesto di rottura: il coraggio di pensare oltre ciò che viene presentato come "naturale", "pragmatico", "ragionevole". Non vogliamo costruire una comunità utopica ma dare tutta la loro forza creativa ai sogni di indocilità e resistenza, giustizia e libertà, ribellione e disubbidienza.

-
- ¹ Salvatore Palidda, “Il dominio liberista”, intervista 2016, www.dirittiglobali.it.
- ² Miguel Mellino, intervista 28.12.2018, www.dinamopress.it
- ³ Stefania Prandi, *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, Settenove, Cagli 2018.
- ⁴ Paola Tabet, *Le dita tagliate*, Ediesse, Roma 2014.
- ⁵ Shahram Khosravi, *Io sono confine*, Elèuthera, Milano 2019.
- ⁶ François Vergès, *Un féminisme décolonial*, La fabrique, Paris 2019.
- ⁷ Annalisa Camilli, *La legge del mare*, Rizzoli, Milano 2019.
- ⁸ Anna Simone, “L’attualità, non inattuale, della criminologia critica e della sociologia giuridico-penale di Alessandro Baratta, in Baratta, *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Meltemi, Roma 2019, p. 31.
- ⁹ Hélène Cixous, “La mia Algeriance”, *DWF*, 1999, p. 90.
- ¹⁰ Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994, vol.I, p. XXI.
- ¹¹ Marc Augé, *Che fine ha fatto il futuro?*, Eleuthéra, Milano 2009, p. 59.
- ¹² Françoise Vergès, *Le ventre des femmes. Capitalisme, racialisation, féminisme*, Albin Michel, Paris 2017.
- ¹³ Del resto, sottolineava, per molti americani la definizione di americanità è data dal colore, la bianchezza, perciò nel 1992 analizzava la costruzione del ‘bianco’ e ‘nero’ letterario, in *Giocchi al buio*.
- ¹⁴ <https://lunanuvola.wordpress.com/2012/10/17/il-potere-dellunica-storia/>.
- ¹⁵ Chimamanda Ngozi Adichie, *Americanah*, Einaudi, Torino 2014: “La razza non esiste per chi non è mai stata un ostacolo, I neri questa scelta non ce l’hanno. Il ragazzo nero per strada a New York non vuole pensare alla razza finché... un poliziotto non lo ferma anche se va piano” p. 333.
- ¹⁶ *ivi* p. 209.
- ¹⁷ Marianne Hirsch, Valerie Smith, *Feminism and Cultural Memory: An Introduction*, in «Signs», XXVIII,1, 2002.
- ¹⁸ Teresa Grande, “Memoria, storia e pratiche sociali”, in Elena Agazzi e Vita Fortunati (a cura di) *Memoria e saperi*, Meltemi, Roma 2007, p. 63.
- ¹⁹ Claudio Vercelli, “La banalizzazione della memoria”, *il manifesto* 25.9.2019. Cfr. anche Ida Dominijanni, “Gli spettri di Strasburgo”, *Internazionale*, 24.09.2019. La risoluzione europea condanna le ideologie (mettendo sullo stesso piano nazismi e comunismo) perché l’unica ideologia consentita è quella del liberismo.
- ²⁰ Chandra Mohanty, *Femminismo senza frontiere*, Ombre corte, Verona 2012, p. 129.
- ²¹ Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007.
- ²² Pinar Selek, *La maschera della verità*, Fandango, Roma 2015, pp. 87-88.
- ²³ Asli Erdogan, *Neppure il silenzio è più tuo*, Garzanti, Milano 2017, p. 92. Imprigionata nel 2016 per la sua attività di opposizione al regime e liberata dopo 136 giorni per il vasto movimento internazionale d’opinione, vive in Germania.
- ²⁴ Carmen Leccardi, “Memoria e responsabilità come forme della durata”, in Agazzi e Fortunati, cit.
- ²⁵ François Vergès, *Un féminisme décolonial* cit. p. 34.
- ²⁶ Achille Mbembe, *Nanorazzismo*, Laterza, Bari-Roma 2019: la definizione è dovuta al razzismo molecolare che permea istituzioni, discorsi, immaginario, per cui occorre ripartire dalla relazione, così che l’Altro e la natura non siano semplici oggetto di sfruttamento e dominio.
- ²⁷ Donatella Di Cesare, “Una esistenza per sonnambuli”, *il manifesto* 14.9. 2019: nella lunga notte del capitale, illuminata a giorno permanente, nessuna pausa è ammessa. L’ambiente artificiale intensamente illuminato favorisce un sonnambulismo di massa.
- ²⁸ Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano 1979, p.198.
- ²⁹ <http://www.fmsh.fr/fr/college-etudesmondiales>.